

Percorsi d'autore

Il gran ritorno di «Gesù, fate luce» lampi di magnesio firmati Mimì Rea

Ripubblicato uno dei capolavori dello scrittore, da vent'anni assente dalle librerie



Maestri Domenico Rea nella sua casa napoletana

Pietro Treccagnoli

Esistono opere che, come fiumi di terre rocciose e aspre, hanno un percorso carsico. Appaiono e scompaiono. Ma esistono. Si perpetuano nelle chiacchiere dei lettori e dei non-lettori, nei saggi critici, ma purtroppo restano anche per decenni dei fantasmi, lontani dagli scaffali delle librerie. Ci sono e non ci sono. *Gesù, fate luce*, uno dei capolavori di Domenico Rea, è carsico assai. In autunno faranno sessant'anni dalla sua prima uscita per i tipi della Mondadori. Ma sono vent'anni suonati che manca dalle librerie. Vabbè, c'è il Meridiano curato da Francesco Durante, ma se lo cercate da solo, liscio, non c'è. L'ultima edizione nei tascabili,

senza accompagnamento di altri testi, risale a vent'anni fa, quando fu pubblicato, con la curatela anonima di Oreste Del Buono, da Einaudi, ma già dal 1997 era dato per disperso. In quello stesso anno, parliamò dell'altro secolo, *Gesù, fate luce* uscì in un'edizione congiunta



I racconti
Sulla copertina

Mondadori/De Agostini accoppiato a *Spaccanapoli*. Poi il buio, altro che la luce.

Tra qualche giorno, il gran ritorno. A ripubblicare la raccolta di racconti (e non il romanzo, com'è erroneamente scritto in copertina, proprio sotto il tito-

lo) sono le edizioni della nuova edizione della raccolta della erronea definizione di romanzo

lo) sono le edizioni Isbn, nella collana «Novecento italiano» (pagg. 237, euro 12), a cura di Domenico Scarpa. Un'edizione che sfida la scarsa-



manzia, fregiandosi del numero tredici.

Rea ha pagato, come scrittore, come grande scrittore, il prezzo di troppi equivoci. Il primo e il più persistente, conclamato proprio ai suoi esordi, fu quello di definirlo un autore «neorealista». Tutto, in quegli anni del dopoguerra, era marchiato, annotato, censito e archiviato con questo timbro, allora alla moda: accadeva nel cinema (soprattutto), nell'arte e nella letteratura. Poi s'è capito, ma con calma, che c'era stato qualche abbaglio.

Come sottolinea Scarpa nella postfazione, Rea era «uno scrittore che mostrava una tale strafottenza nei confronti della realtà ordinaria, uno che qualsiasi cosa dicesse era fuori proporzione, maneggiatore affettuoso di oggetti taglienti, nervoso sulla linea fra un dentro e un fuori». Era vittima della vulgata *facilior* che lo incatenava più a una stagione che a una scrittura. Perché, come lo stesso creatore di *Nofi* dimostrerà largamente dopo, sia con *Una vampata di rossore* (del 1959) sia, dopo il lungo e forzato sonno letterario, con *Ninfa plebea* (del 1992), Rea era uno strepitoso adulteratore della realtà, forse, etichetta per etichetta, un realista magico che non prendeva molto sul serio la realtà e naturalmente neanche la magia. Rea era e rimane uno scrittore fuori dalle etichette. Corposo, sanguigno, barocco, clamoroso e sgargiante come è stato definito dai suoi primi lettori. Lo era sulla pagina e lo è stato nella vita, come possono confermare tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo o di parlargli almeno una volta.

Il ritorno di *Gesù, fate luce*, nella sua semplicità editoriale, può contribuire a rincollare i frammenti di un discorso critico, da divulgarsi, fuori e lontano dalle esegesi più complesse, evitando di farlo imbalsamare in un'accademia che Rea non amava e che le sue opere non meritano. Una «scrittura a lampo di magnesio», come la definì, all'uscita di *Spaccanapoli*, Emilio Cecchi, è sempre un'illuminazione caravaggesca sull'eterna Napoli, quella che unisce e separa le due città che Rea seppe intuire già in quegli anni. Luci, ombre, violenza, smarrimento, estasi e perdizione.

Quando scrisse le storie di «Piededifico», «Cappuccia» e «Capodimorte» Rea aveva appena 29 anni. Alle spalle *Spaccanapoli* e dentro una maturità magmatica che uno scrittore contemporaneo, nell'algi-

de prove che puzzano di scuola di scrittura, se la sogna, a quell'età. Rea si vantava di essersi formato su Leopardi e Boccaccio, rubati da una bancarella. Questo arricchimento della realtà, questa volontà ininterrotta di forzare lo sguardo e stravolgere la percezione dei sensi, era tutt'altro che realismo. Era luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA